

Giulia Lorenzini

## Psicoanalisi, opera di civiltà

La parola divano, di origine turca, ha avuto nel corso del tempo curiose accezioni. Dapprima, nell'antico impero ottomano indicava il consiglio dei ministri, poi il "sofà" dove sedevano i consiglieri. Infine il libro nel quale erano trascritte le loro decisioni e, per estensione, ha assunto poi il significato di libro di poesie. [...]. La metafora è calzante: che cosa è il divano dello psicoanalista se non il luogo simbolico in cui si svolge la "politica" del parlar e dell'ascoltare, dell'intendere e del decidere<sup>1</sup>?

Psicoanalisi può dirsi veramente tale senza interrogare ed essere interrogata dal politico?

Claudia Furlanetto, nell'introduzione all'edizione italiana di *Stati d'animo della psicoanalisi* di Jacques Derrida, riferendosi alla convocazione degli "Stati generali della psicoanalisi", scrive:

Il merito di questo evento è stato quello di rendere evidente il carattere eminentemente politico della psicoanalisi in un momento storico in cui [...] la psicoanalisi è tentata di – o è insistentemente chiamata a – ripiegarsi sul versante terapeutico della cura, trascurando di restare fedele al registro politico della cura freudiana, che è cura personale non meno che civile, politica e culturale.

La psicoanalisi è politica o non è psicoanalisi<sup>2</sup>.

Se psicoanalisi veste i panni della psicoterapia diviene dispositivo di risposta, parola vuota, votata a placare ciò che dovrebbe agitare. Psicoanalisi abdica al suo mistero, alla parte di sé che fa tremare, rinuncia alla responsabilità del suo segreto. Di fronte alla garanzia di risposta smette di rispondere a se stessa, non risponde più di sé, perde ciò che vi è di singolare in favore della omogeneità. La nostra riflessione non dovrebbe però essere tanto su ciò che non abbiamo fatto e potevamo fare, riflessione ottima, assolutamente necessaria fintanto che non rappresenta un modo per non pensare ciò che di psicoanalisi effettivamente *fa tremare le vene e i polsi*<sup>3</sup>, ciò che nella sue estreme conseguenze forse di psicoanalisi ancora non è stato pensato.

L'impressione è che non riconoscendo la parte politica di sé e dell'inconscio, psicoanalisi rinunci alla sua possibilità di formazione e di insegnamento, privilegiando una dimensione dell'essere terapeutica ed ortopedica dell'Io, conforme al sistema ideazionale dominante che richiede una abolizione del pensiero, della differenza, dell'alterità<sup>4</sup>.

Rinunciando a questa possibilità, psicoanalisi acconsente a banalizzarsi in una forma terapeutica del vivere e del vivente, perdendo la portata assolutamente vitale, innovatrice e creatrice del suo stesso

---

<sup>1</sup> G. Ricci, *Sigmund Freud. La vita, le opere e il destino della psicoanalisi*, Edizioni Bruno Mondadori, Milano 1998.

<sup>2</sup> C. Furlanetto, in J. Derrida, *Stati d'animo della psicoanalisi. L'impossibile aldilà di una sovrana crudeltà*, Edizioni ETS, Pisa 2013, p. 5.

<sup>3</sup> Nel canto I dell'Inferno, Dante si rivolge a Virgilio e riferendosi alla terribile lupa che tanto lo spaventa dice al maestro: "Vedi la bestia per cu'io mi volsi; aiutami da lei, famoso saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi".

<sup>4</sup> L'esempio legato da Freud alla *Kultur* è costituito dal prosciugamento dello *Zuiderzee*, un'opera di bonifica territoriale che trasforma un terreno paludoso in uno spazio coltivabile, in un bacino di cultura (cultura = colo = coltivare). La cultura per essere tale deve avvalersi della tecnica, psicoanalisi allo stesso modo deve concentrarsi su quei dispositivi formativi e di ricerca che le consentano di essere in atto, di far essere la sua opera di civiltà. Su questo vedi B. Moroncini e F. C. Papparo, *Diffrazioni (Due). La psicoanalisi fra Kultur e civilizzazione*, Federico II University Press, Napoli 2018.

pensiero.

In un tempo in cui la posta in gioco ruota attorno alla trasformazione dell'impossibilità in potenza piuttosto che sulla torsione dell'impotenza in impossibile, come rendere l'umano appassionato di questa zona d'ombra, terra di nessuno, terra dove non si ammettono proprietari, ma solo nomadi viaggiatori? Come chiudere la via immaginaria per cui nell'analisi io debbo accedere là dove era l'inconscio e fare dell'opera di bonifica dell'Es un atto notarile di appropriazione?

Giorgio Agamben, nel suo scritto *Nudità*<sup>5</sup>, definisce il contemporaneo come qualcosa che non ha a che vedere con il presente e l'attualità comunemente intesi, a meno che con attualità non si intenda un essere *in atto*, un passato che non si veste unicamente del manto nostalgico di storie ormai trascorse, ma come qualcosa che, al momento presente, si fa vivo per iscriversi in un futuro. Il contemporaneo è assolutamente il tempo della psicoanalisi, contemporaneo è il luogo in cui ci si autorizza ad essere nella mancanza a essere.

Mi chiedo se la rinuncia alla parte più intimamente politica di psicoanalisi non possa essere assimilata alla perdita di quella dimensione sfuggente, che non rientra all'interno di una logica fallica del pensiero, ma che apre all'inedito, all'inesprimibile, alla solitudine e alla sovversione del soggetto, quella che è la dimensione femminile per eccellenza<sup>6</sup>.

Muriel Drazien dedica ampie pagine a questa dimensione altra, che si incarna e si scrive così bene nella storia femminile, storia della mancanza<sup>7</sup>. La psicanalista accosta questa *dimensione altra* alle donne ritratte nei quadri di Hopper, donne che pur mantenendo il loro stato di presenza fisica, mostrano nel loro sguardo la possibilità di spazi sconfinati, una forma di presenza assente, assolutamente enigmatica e inafferrabile, ma anche a figure della letteratura come Madame Bovary o Anna Karenina, donne che non rientrano nelle categorie e nelle vesti che altri hanno pensato per loro credendo con questo gesto di afferrarne i più profondi misteri, di metterli a tacere.

La letteratura ci consegna figure femminili, esempi animati delle donne mute di Hopper, anche loro amanti della libertà. Senza andare troppo lontano troviamo Madame Bovary, anima irrequieta e insoddisfatta. Pensiamo anche ad Anna Karenina, altra adultera infelice, come la sciagurata francese, destinata anche lei ad una fine tragica. Perché? Ci chiediamo. È l'unica fine, quella giusta, che gli autori riescono ad applicare o ad augurare a delle vite votate alla ricerca dell'altro? [...].

Sono donne sole, che sfidano il destino a cui sembrano consegnate, donne che non accettano l'immobilità che la società vorrebbe imporre loro, impedendo la soddisfazione sessuale che cercano o, paradossale, imponendo loro di ritrovarsi oggetti rigettati, riprovevoli per chi non le vuole assumere nella loro passione possessiva o per chi non ne ha bisogno per perfezionare la propria esistenza<sup>8</sup>.

Parole che hanno come eco psicoanalisi. Psicoanalisi, del resto, è sempre stata fuori tempo, fuori posto, fuori misura.

In questo *fuori* sta l'essenza di psicoanalisi, la sua portata politica e non solo, ma non è facile abitare in questo fuori, a volte la possibilità di una garanzia sembra offrire una sosta in un porto sicuro, a volte questa sosta diviene un'immobilità che richiede un pagamento molto alto e che

---

<sup>5</sup> G. Agamben, *Nudità*, Edizioni nottetempo, Milano 2009.

<sup>6</sup> Non è mio intento fare della psicoanalisi una donna, ma credo che la dimensione femminile possa essere un punto da cui interrogare psicoanalisi, un punto in cui poter articolare il mistero e l'enigma della mancanza che le sono propri. Sull'argomento cfr. A. Zino, *Psicanalisi, eretica del sesso*, Comunità Psicoanalitica, Rivista della Comunità Internazionale di Psicoanalisi, n. 2, Edizioni ETS, Pisa 2019; in particolare, p. 145, n.1.

<sup>7</sup> M. Drazien, *Per donna sola. Gli enigmi del femminile*, Castelvevchi, Roma 2019.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 74-75.

accettiamo di pagare sotto l'alibi<sup>9</sup> del rischio di estinzione: se non la rendiamo più addomesticabile, più terapeutica, più conforme ai tempi odierni, psicoanalisi non esisterà più.

In realtà è proprio così che psicoanalisi viene meno, perdendo la sua cifra, il suo mandato etico, perdendo la sua dimensione di civiltà.

Psicoanalisi per essere tale non deve essere resa più docile, ma *coltivare* la sua parte indomabile, fare ricerca, puntare sulla formazione delle nuove generazioni che hanno sete di inedito, che hanno voglia di qualcosa che li sconvolga. Psicoanalisi deve abbandonare il trono comodo e pieno di cuscini, la gabbia dorata, che le è stata così bene allestita e accettare di essere più scomoda, di provare la vertigine che le è propria, di “stupirsi” e di “stupire”<sup>10</sup>.

Sempre in riferimento al capitolo appena citato, Drazien apre e conclude le sue riflessioni con una domanda lasciata inevasa, vorrei sostituire alla parola *donna* quella di *psicoanalisi*: “se psicoanalisi non è tutta al servizio del fallo e non è neppure tutta oggetto, qual è la parte che le permette di scansare la paura<sup>11</sup>?”.

Su questo ognuno deve sentirsi chiamato in causa, è una questione di civiltà.

---

<sup>9</sup> J. Derrida, *Stati d'animo della psicanalisi. L'impossibile aldilà di una sovrana crudeltà*, Edizioni ETS, Pisa 2013, p.17.

<sup>10</sup> S. Berti, *Psicanalisi scienza aperta allo stupore. L'atto analitico tra invenzione e trasmissione*, Edizioni ETS, Pisa 2017.

<sup>11</sup> M. Drazien, *Per donna sola. Gli enigmi del femminile*, Castelvecchi, Roma 2019, p. 78.